

Incontro del presbiterio
Duomo di Modena – 13 aprile 2022

Eucaristia, incrocio offertoriale

Benvenuti nella casa di San Geminiano e grazie per la vostra presenza. È un regalo reciproco mai scontato. Vorrei che questo tempo di riflessione, seguito da uno spazio personale prima della Messa crismale, non fosse troppo pesante; pur avendo il tono della meditazione, e quindi richiedendo una certa concentrazione, l'intento è quello di “confortarci a vicenda”, come scrive san Paolo (cf. 1 Tess 5,11), per recuperare alcune motivazioni spirituali del nostro sacerdozio battesimale e ordinato. La coincidenza tra Messa crismale e Giovedì Santo – dopo due anni i due eventi si sono dovuti distanziare – ci aiuta a fissare lo sguardo sulla loro connessione: a puntare la lente, cioè, sulla sorgente del sacerdozio comune, il Battesimo, su cui si innestano gli altri sacramenti, e sulla sorgente del sacerdozio ministeriale, l'Ordine, nei suoi diversi gradi. La Cena del Signore, con il doppio rito del pane e del calice da una parte e della lavanda dei piedi dall'altra, è l'esperienza nella quale si rinnova tutta la vita del cristiano, è la *fonte* da cui prende forma ogni azione ecclesiale, è il *culmine* al quale tende tutta l'esistenza dei discepoli del Signore.

Dopo alcuni ritiri presbiterali sulle prime parti della liturgia eucaristica, in cui abbiamo seguito il racconto di Emmaus, propongo una riflessione a partire dai due momenti centrali della Messa: *l'offertorio*, atto culminante del sacerdozio comune, e *la consacrazione*, atto culminante del sacerdozio ministeriale. Ho intitolato la meditazione: “Eucaristia, incrocio offertoriale”: al centro infatti si incrocia l'offerta del nostro sacrificio spirituale al Padre con l'offerta del Padre a noi attraverso il sacrificio reale di Cristo. L'offertorio raccoglie il dono del popolo sacerdotale al Padre, la consacrazione accoglie il dono del Padre in Cristo al popolo sacerdotale, a tutti noi.

L'offerta del popolo sacerdotale

Nella Messa noi entriamo prima di tutto come discepoli del Signore, popolo sacerdotale. Sappiamo bene che il Nuovo Testamento trasferisce la qualifica di “sacerdozio” sull'intero corpo dei battezzati. E l'unzione post-battesimale con il crisma, poi separatisi dal rito dell'acqua e diventata la “confermazione”, è il gesto simbolico dell'investitura di tutti i cristiani come profeti, re e sacerdoti. Già san Pietro, nella sua prima lettera, riprende le categorie sacerdotali e le applica ai cristiani:

siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo; (...) siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirabili di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa” (1 Pt 2,5.9).

E san Giovanni, nell'Apocalisse, chiama i battezzati “regno di sacerdoti” (1,6; 5,10; cf. 20,6). Perché i cristiani – e non ancora i ministri – sono chiamati “sacerdoti”? Per il fatto che il Battesimo innesta nel corpo di Cristo e l'Eucaristia mantiene e nutre questo innesto; e siccome – è la tesi fondamentale della Lettera agli Ebrei – solo Cristo realizza pienamente il senso del sacerdozio antico, cioè la perfetta mediazione tra Dio e gli uomini, chi è incorporato in Cristo partecipa di questa mediazione e non ha più bisogno di mediatori umani. Del resto, come nota sempre Ebrei, l'antico sacerdozio non realizzava questa mediazione, pur provandoci, perché il sacrificio del sommo sacerdote era pur sempre

simbolico e i suoi tentativi di rendersi puro erano sempre imperfetti; mentre Gesù, nella sua carne, vive l'offerta completa al Padre e ai fratelli: solo lui può permettersi di rinunciare alla delega verso capri e vitelli: non per la gioia degli animalisti, quanto perché non aveva bisogno di farsi rappresentare da animali puri; *lui* era puro. Gesù inaugura quindi un sacerdozio *personale*, nel quale sacerdote e vittima coincidono. Per usare ancora il linguaggio della Lettera agli Ebrei, solo Gesù, nella croce, porta a pienezza, come uomo, l'obbedienza al Padre da parte degli uomini e come Figlio di Dio l'assimilazione ai fratelli da parte di Dio. Solo lui fa un offertorio completo e una consacrazione completa. Noi battezzati però, incorporati in lui, siamo "dentro" a questa offerta.

Come dicevo, è l'offertorio della Messa il momento simbolico più alto dell'esercizio del nostro sacerdozio battesimale, perché è il momento di raccolta del nostro "sacrificio spirituale", il momento nel quale si realizza l'esortazione paolina ad offrire i nostri corpi (non solo le nostre anime) come "sacrificio vivente, santo e gradito a Dio", poiché è questo il nostro culto spirituale (cf. Rom 12,1). Certo, il nostro sacerdozio battesimale si esercita prima di tutto nella vita quotidiana, nelle relazioni di ogni giorno, nelle sofferenze e nelle gioie comuni. Come afferma il *Catechismo* del Concilio di Trento, chiamando "interiore" il sacerdozio comune:

Il sacerdozio interiore compete a tutti i fedeli non appena siano stati battezzati, ma specialmente ai giusti che posseggono lo spirito di Dio e sono divenuti, in virtù della grazia divina, vive membra di Gesù Cristo, sommo sacerdote. Essi infatti, per la fede animata dalla carità, sull'altare del loro spirito immolano a Dio vittime spirituali, che sono tutte le buone e oneste azioni indirizzate alla gloria di Dio (n. 284).

E cita poi i passi di Pietro e dell'Apocalisse. Il Vaticano II specifica nel dettaglio quali siano le "buone e oneste azioni" del Catechismo tridentino. La *Lumen Gentium* articola il tema nel capitolo sui laici, ma quanto detto vale ovviamente per tutti i battezzati:

Tutte infatti le attività, preghiere e iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e anche le molestie della vita, se sono sopportate con pazienza, diventano offerte spirituali gradite a Dio attraverso Gesù Cristo (cfr. 1 Pt 2,5); nella celebrazione dell'eucaristia sono in tutta pietà presentate al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore (n. 34).

Con l'offertorio, ci siamo dunque anche noi sull'altare. C'è la nostra umanità. Sant'Agostino diceva ai suoi fedeli sedici secoli fa:

Se voi siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi; ricevete il mistero di voi (...). Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete" (*Disc.* 272).

Nel pane e nel vino consacrati, per dirla ancora con Sant'Agostino, c'è "il Cristo totale" - Cristo capo e la Chiesa corpo insieme. Il pane e il vino che offriamo sull'altare, come diremo tra poco, sono "frutto della terra e del lavoro umano". Lì dentro, cioè, c'è anche il nostro contributo, c'è la *nossa* collaborazione. Infatti il terreno non produce da solo il pane, ma il grano; la vite non produce vino, ma uva. Il Signore ci offre, in natura, un materiale grezzo, che richiede poi la nostra attività per diventare pane e vino. La lavorazione del grano e dell'uva, non solo tra i popoli antichi ma anche da noi, almeno fino a qualche decennio fa, coinvolgeva la famiglia. Gli uomini seminavano il grano e potavano le viti; tutta la famiglia poi all'inizio dell'estate raccoglieva il grano e lo macinava e tra l'estate e l'autunno raccoglieva l'uva e la pigiava. Mietitura e vendemmia erano come due grandi riti domestici. Le donne in casa impastavano la farina e cuocevano il pane e gli uomini torchiavano i grappoli, travasavano il mosto nei tini e, al tempo opportuno, lo sistemavano

nelle anfore o, più recentemente, nei fiaschi e nelle bottiglie.

Lavoro e famiglia, i grandi doni che ci rendono collaboratori del Creatore, si concentrano in quel pane e in quel vino e nell'offertorio si caricano di un senso nuovo: sono il nostro "sacrificio spirituale". Quel pane che diventerà corpo del Signore, raccoglie i nostri gesti d'amore, i nostri legami riusciti, le nostre relazioni più belle; in una parola, il nostro corpo. E quel vino, che diventerà sangue del Signore, raccoglie le nostre fatiche, le sofferenze di ogni giorno, le piccole e grandi croci quotidiane.

Celebreremo l'eucaristia, tra poco, in clima segnato ancora dalla pandemia e dalle sue conseguenze sanitarie, sociali, affettive e spirituali, e segnato da una guerra che svela una volta di più la vulnerabilità della nostra natura umana e la sua propensione naturale alla violenza; e offriremo così al Signore un pane e un vino particolarmente densi di umanità. Un pane che si carica dei tanti germi di generosità espressi da un esercito silenzioso di persone che si fanno prossime ai più deboli e fragili, anche nelle nostre parrocchie, anche tra di noi. Un vino che si carica dei tanti dolori che colpiscono famiglie, anziani, lavoratori, adolescenti, bambini. Nel pane le gioie, nel vino le sofferenze: i due volti dell'amore; nel pane le risorse, nel vino le fatiche; nel pane i legami riusciti, nel vino i legami feriti. Tutta la nostra vita quotidiana, nelle sue esperienze gratificanti e in quelle fallimentari; tutta la nostra esistenza, senza esclusione, entra in quel pane e in quel vino e attende dal Signore di essere salvata.

Se non fosse lui, con il suo corpo e il suo sangue, ad investire i nostri doni, ad assumerli e trasformarli, le nostre offerte resterebbero tentativi infruttuosi e deprimenti. Solo lui può dare senso pieno al nostro lavoro, alla vita domestica, alle relazioni, alle gioie, agli affanni. Madre Teresa di Calcutta disse un giorno, rispondendo ad una domanda sul segreto della sua dedizione: "è l'eucaristia che mi dà la forza per servire i poveri e chinarmi con amore sulle loro piaghe". Il corpo e sangue del Signore sono la sorgente più abbondante dell'amore. Senza il suo amore non possiamo far nulla (cf. Gv 15,15); solo con lui la nostra vita può diventare dono gradito a Dio e prezioso al prossimo.

L'offerta dei ministri ordinati

Alcune settimane fa sono stato al Sermig di Torino, all'Arsenale della Pace, fondato da Ernesto Olivero. Prima dell'offertorio, un giovane ha dato questo avviso: "la restituzione di oggi andrà a favore dei profughi". Non ha detto "le offerte", ma "la restituzione". L'idea è che ciascuno offre non semplicemente per aiutare chi ha bisogno, ma prima di tutto per ringraziare di ciò che ha ricevuto; per *restituirlo*, appunto. Mi ha fatto pensare: qual è il motivo per cui offriamo qualcosa? Anzi, qual è il motivo per cui noi abbiamo abbracciato il sacerdozio ministeriale, impegnandoci ad offrire il nostro tempo, le nostre energie e i nostri affetti, per annunciare il Vangelo? Dovrebbe essere, in effetti, una "restituzione". Però, guardandomi dentro, mi accorgo che in me non è sempre così. Qualche volta mi spendo per riconoscenza, certo; ma a volte mi sembra di spendermi per dovere e in qualche momento addirittura per un senso di riparazione; e magari capita che mi spenda per affermarmi, per arrivare primo. Le mie azioni ministeriali, insomma, dovrebbero prendere le mosse dal senso di gratitudine, da una specie di sovrabbondanza che mi ha raggiunto e che non posso trattenere per me e desidero comunicare. Ma qualche volta mi muove invece il senso di colpa o il senso di inferiorità o il semplice senso del dovere.

Il simbolo stesso di un impegno mosso dal *senso di colpa* è quello del protagonista di una

famosa commedia di Terenzio (sec. II a.C.), *Il punitore di se stesso (Heautontimorumenos)*. Il protagonista è Menédemo, un uomo che, pur avendo tanti servi, si sottopone ogni giorno a fatiche agricole enormi, lavorando pesantemente e senza pausa. Menédemo ha scelto di auto-punirsi per essere stato troppo severo con suo figlio: prima lo aveva esasperato, impedendogli di sposarsi con la ragazza che aveva scelto; e il ragazzo poi, sentendosi continuamente sgridare dal padre che lo accusava di essere un fannullone, si era arruolato come mercenario ed era andato a combattere in Asia. Rimasto solo, il padre è assalito dai sensi di colpa e, appunto, decide di passare le sue giornate espiando, con un lavoro massacrante. Qualche volta mi chiedo se nel mio e nostro ministero – e per quanto mi riguarda me lo chiedo sul serio – un certo attivismo non possa nascondere la volontà inconscia di “espiare” qualche errore, di riparare dei peccati, di rammendare le proprie scelte sbagliate. Il senso di colpa, se non viene controllato, è capace anche di generare un groviglio di risentimenti, che si esprimono nella durezza eccessiva e perfino nel sospetto complottistico. In questi casi, a prenderci di mezzo non è tanto la quantità del lavoro, che anzi è notevole, ma la qualità del lavoratore: se ne va la serenità, per sé e per gli altri, e prevalgono la rabbia, la rozzezza e l’irritabilità. Pare, tra l’altro, che la durezza e la scontrosità sia uno dei motivi che porta talvolta i giovani impegnati ad accantonare la prospettiva del Seminario: così almeno ha riferito il Card. Tagle in un recente simposio vaticano sul sacerdozio. Quando ci sentiamo ingabbiati dal senso di colpa, è indispensabile che lo facciamo maturare in *senso del peccato*, cioè che lo offriamo, confessandoci, alla misericordia di Dio. Pietro e Giuda, qui raffigurati nei due bassorilievi paralleli dei pennacchi degli archi di accesso alla cripta, compiono due peccati gravissimi verso il Signore: il rinnegamento e il tradimento. In entrambi agisce il senso di colpa e si manifesta il contrasto drammatico con l’offerta di sé che Gesù sta compiendo; ma l’esito sarà diversissimo. L’incrocio degli occhi di Giuda con quelli di Gesù, nella scena del bacio raffigurata nel Pontile, farà crollare Giuda sotto il suo senso di colpa, e si toglierà la vita. L’incrocio degli occhi di Pietro con quelli di Gesù, nella scena riportata dal Vangelo di Luca, provoca il pianto amaro e il pentimento di Pietro (cf. Lc 22,61). Giuda dispera perché la sua colpa gli appare più grande dell’amore del Maestro; Pietro si converte perché l’amore del Maestro gli appare più grande della sua colpa.

L’esempio estremo di una scelta dal *senso di inferiorità* è invece quello del protagonista di *Delitto e castigo* di Dostoevskij, il giovane Raskòlnikov, che uccide senza motivo apparente due donne, una vecchia usuraia e la sua anziana sorella, per dimostrare a se stesso di essere un *superuomo*, ben più in alto della gente comune, capace di andare al di là di ogni valore morale. In questo modo crede, tragicamente, di raggiungere la statura dei cosiddetti grandi della storia, spesso portati a dimostrare il loro valore nell’esercizio di un potere al di fuori di ogni regola. Quando l’autostima è sottoterra, se mi rivesto di un ruolo importante è come se mettessi una corazza: lì dentro mi sento al sicuro e comincio a gareggiare. Quando il mio ministero è mosso dal senso di inferiorità, mi spendo – anche intensamente – per raggiungere dei risultati, per emergere e vincere “la concorrenza”. Il vizio è vecchio: Giacomo e Giovanni desideravano sprendersi con Gesù, bere il suo calice e ricevere il suo battesimo, ma solo per sedere uno alla sua destra e l’altro alla sua sinistra (cf. Mc 10,35-40). Per questo provocarono l’ira dei loro compagni: “gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni”. L’evangelista non dice in realtà che si segnarono “con” i due, ma che si sdegnarono “a proposito di” (*peri*) loro; i dieci cioè non hanno il coraggio di affrontare direttamente i due fratelli carrieristi, ma si mettono a parlottare tra di loro, a mormorare e biasimare. Probabilmente sono mossi non dallo sdegno per la

scarsa comprensione della parola di Gesù sulla croce da parte dei figli di Zebedeo, ma dallo sdegno, meno onorevole, per il rischio che i primi posti fossero stati soffiati a loro dai due fratelli. Non si tratta della “sana emulazione” che proposta un tempo ai fanciulli di Azione Cattolica – all’insegna del trinomio “preghiera, azione, sacrificio” – e che era capace di destare pensieri e azioni nobili; si tratta qui invece di una gara, della ricerca di un podio, dell’ansia dei primi posti. Ho l’impressione che qualche volta ci sia proprio questa ansia di primeggiare, e quindi di abbassare gli altri, alla base del chiacchiericcio, della maledicenza, della polemica ipercritica, che non risparmia i nostri ambienti ecclesiali e nemmeno noi: diaconi, preti e vescovi. San Paolo ammette, sì, una gara; ma è la stima vicendevole: “gareggiate nello stimarvi a vicenda” (Rom 12,10).

Un terzo movente del nostro ministero, più elevato dei due precedenti ma non ancora pienamente evangelico, potrebbe essere *il senso del dovere*. Beninteso: è auspicabile e necessario, e sostiene i comportamenti onesti, la dedizione al bene comune e perfino gesti eroici. I grandi pensatori hanno fatto del dovere uno dei pilastri dell’etica: da Aristotele a Kant, che addirittura aveva fondato la morale naturale sul principio del “dovere per il dovere”, con il famoso imperativo categorico. Non la ricerca di un vantaggio o di una ricompensa, ma la coscienza di avere compiuto il proprio compito, deve essere secondo Kant il fondamento dell’etica. In alcuni casi, come nella filosofia stoica, il principio del dovere arrivava ad ispirare anche una specie di “perdonò”; nel senso che il saggio, quando viene offeso, deve evitare di ricambiare con la stessa moneta, evitando di abbassarsi al livello di chi lo ha attaccato. Questo atteggiamento però, se diventa il motivo costante del nostro ministero, ci porta al volontarismo: “volli, e volli sempre, e fortissimamente volli”, come scriveva Vittorio Alfieri in una lettera del 1783. Lui si riferiva al fermo proposito di diventare autore tragico. La sua prima tragedia, *Cleopatra*, aveva avuto successo, e così lui chiese a 1 suo domestico di legarlo alla sedia per costringerlo a scriverne altre. Qui il senso del dovere diventa addirittura grottesco. Se non arriva a questi livelli – farsi legare alla sedia dal sacrestano per ascoltare le confessioni o per affrontare la sempre abbondante burocrazia – un pizzico di senso del dovere aiuta anche il nostro ministero. Dunque una piccola dose di senso del dovere aiuta, perché se mancasse andremmo sempre dove ci porta il cuore ed evaderemmo volentieri alcuni compiti. Però da solo il senso del dovere rende il mio ministero freddo, lo priva della gioia, lo inaridisce, ne conserva solo l’impalcatura esterna, senza scaldarmi il cuore; e allora, appena vivo qualche delusione perché non mi sento valorizzato o mi sembra di essere stato trattato ingiustamente, finisco per limitarmi al “minimo indispensabile”, giusto quel tanto che mi basta per non abbandonare il ministero. Divento come un’auto che “tiene il minimo”: rimane accesa, ma non si muove. In queste situazioni l’otto per mille garantito, che per noi presbiteri e vescovi resta una base scarsa ma sufficiente, rischia di favorire questa forma di “dovere minimo”, questa bassa soglia per manda in pensione la gioia.

La motivazione pienamente evangelica del nostro ministero, perché plasmata su Gesù, è la gratitudine. Ogni sera, nel breve esame di coscienza, spero di trovare almeno un pizzico di gratitudine nelle azioni compiute, nel ministero di quella giornata. Scopro, certo, azioni mosse dal senso di colpa, altre dal senso di inferiorità e altre dal senso del dovere; ma qualche volta, grazie a Dio, scopro anche azioni mosse dalla gratitudine. “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (Mt 10,8): è questo il carburante della vita cristiana e del ministero, di ogni ministero. Se non viviamo *grati*, viviamo *gravati*, perché la vita stessa diventa un peso e il ministero un brontolio continuo; se non siamo riconoscenti, diventiamo lamentosi, perché guardiamo solo a ciò che ci manca e che gli altri hanno.

Quando non sono grato, cado nella tentazione di credere che “la vocazione del vicino è sempre più verde”, dimenticando che la fedeltà a ciascuna vocazione comporta fatica e impegno. Ma la gratitudine è una messe che non cresce spontaneamente nel nostro cuore: abbiamo bisogno di riceverla in *dono*: appunto, “gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”. E così non solo l’offertorio della Messa, ma la stessa esistenza umana, cristiana e ministeriale diventa una “restituzione”. Fu questa la persuasione che mosse i cristiani, fin dall’inizio, a praticare la carità e la giustizia, che presero poi tante forme: accoglienza, assistenza, aiuto materiale e spirituale. Non si tratta di elargire, ma di restituire ciò che spetta a chi è nel bisogno. L’Eucaristia ha la stessa etimologia della gratitudine: “buon ringraziamento”, cioè riconoscimento del dono, pura gratuità. Più nelle nostre labbra fiorisce la parola “grazie”, più ci ricordiamo che tutto è dono: più siamo stupiti e grati verso il Signore e meno siamo tentati di cadere nei lamenti e nelle critiche verso gli altri.

Concludo parafrasando una famosa preghiera ebraica, che invita a riconoscere gli interventi gratuiti e non dovuti di Dio:

Ti ringraziamo, Signore, perché ti sei fatto dono. Non era necessario che tu ci creassi e ci hai voluti al mondo come tua immagine. Non era necessario che tu ti rivelassi e hai voluto parlare ai patriarchi e ai profeti. Non era necessario che tu ci accompagnassi e hai voluto camminare con il tuo popolo. Non era necessario che tu ti facessi uomo e hai voluto prendere la nostra stessa carne. Non era necessario che tu morissi e hai voluto farlo sulla croce, patibolo infame. Non era necessario che tu risorgessi e hai voluto restare con noi per sempre. Non lasciarci abituare al tuo amore e rendici sempre capaci di gratitudine.

+ Erio Castellucci